



William V. Lombardi*

POSTWESTERN ELSEWHERE. IL DISAGIO DELLA MOBILITÀ IN *LA BALLATA DI CHARLIE THOMPSON* DI WILLY VLAUTIN

Questo breve saggio fa parte della mia esplorazione, ancora in corso, sullo spazio del western statunitense. Tratta in particolare di quelli che definirei gli “altrove del postwestern” (postwestern elsewhere), spazi letterali, metaforici o simbolici che rappresentano il tropo della reinvenzione, della fuga o del rifugio nello spazio selvaggio del West così come recepito e potenziato dalla letteratura contemporanea. La mia ipotesi è radicata nella mappatura letteraria di Franco Moretti secondo cui, “senza un certo tipo di spazio, ottenere un certo tipo di storia è semplicemente impossibile” (100) ed è intrinsecamente debitrice della interpretazione di John McClure sulla perdita di “spazi privi di ordine” e “regioni romantiche,” ribattezzati “altrove neocoloniali,” che devono essere costantemente “re-incantati” (3; 6). In questo senso il mio progetto è in qualche modo un atto di geocritica, il settore in evoluzione dell’ecocritica portato avanti da Bertrand Westphal (2011), Robert T. Talley, Jr (2011; 2016) e altri, che si impegnano a estendere il concetto di toponalisi di Gaston Bachelard (Westphal 2011, ix). Infine, il mio lavoro deve molto a Susan Kollin (2007), Krista Comer (2013), Stephen Tatum (2007) e Neil Campbell (2008; 2013), i quali hanno stabilito il termine “postwest” come concetto critico del nostro campo di studio.

Mi occuperò qui degli aspetti postwestern degli altrove di Willy Vlautin nel suo romanzo *La ballata di Charlie Thompson* del 2010, che narra una storia di transitorietà, marginalità e desiderio attraverso le esperienze di un quindicenne di nome Charley e del cavallo da corsa Lean on Pete, ormai anziano. La mia ipotesi è che gli altrove di Vlautin mantengano la tradizionale vitalità, la natura sacrale e il carattere utopico degli altri spazi del West in cui si ambienta la narrativa della fuga, pur complicandoli in modi specificamente legati alla posizione sociale dei suoi personaggi e alle condizioni di un West percorso globalmente, post-postmoderno, supermoderno (Augé 1995) o cosmoderno (Moraru 2011). Riprendendo Talley, direi che oggi immaginare un altrove non sia un mero atto di evasione, ma un tentativo di dare un senso al mondo; oppure, per essere più preciso, di immaginare un mondo che abbia senso (xi). Mentre Talley sostiene che ci manchi l’immaginazione collettiva per mettere in atto questo tipo di “alterità radicale” (vii), io penso che i romanzi di Vlautin, nel loro insieme, mostrino individui i quali, nei loro sogni, esercitano la forza di una “resilienza” quotidiana profondamente umana, la quale produce interi mondi in cui è possibile vivere ragionevolmente al sicuro, almeno *con la fantasia e a certe condizioni*. Nei romanzi di Vlautin, anche i più disperati abitanti del il West conservano un altro spazio di speranza, essenziale per la sopravvivenza. È in quegli spazi che si generano universi alternativi. Per coloro che possiedono perseveranza e fortuna a sufficienza – come Charley – questi luoghi diventano persino reali.

Innanzitutto occorre soffermarsi brevemente sulla mia definizione di “luogo” (place) e sulla sua correlazione con la mobilità: sia che lo si chiami “ricerca di una direzione” (wayfinding), sia che si immagini l’esperienza di “essere in un luogo” (being-in-place) come la nostra psicogeografia, il “creare un luogo” (place-making) coinvolge le sensazioni del nostro corpo nel modo in cui si presentano quotidianamente alla nostra percezione, in cui le rappresentiamo a noi stessi e in cui li trasmettiamo agli altri. In ognuno dei casi, i luoghi sono contingenti rispetto alla dinamica della mobilità, in cui il movimento e l’inerzia sono stimolati dal desiderio individuale, dalla coercizione o in altri modi ancora. Alla luce di quanto affermato, il “creare un luogo” non costituisce un mero atto individuale ma viene simultaneamente suggerito, interpretato e imposto dall’alto nelle numerose sfere sociali di cui facciamo parte. I luoghi che abitiamo sono nostri in modo circostanziale, ma sono anche risultato di “pratiche mobili incarnate con complesse storie e geografie” (Cresswell e Merriman 5). Afferrare il significato degli altrove del postwestern, dunque, richiede la rivelazione

* William V. Lombardi sta terminando una tesi di dottorato su letteratura e ambiente presso la University of Nevada di Reno. Si occupa principalmente di letterature regionali in contesti globali. Dall’autunno 2016 comincerà a insegnare al Missouri Valley College di Marshall. Ha pubblicato su riviste come *Western American Literature*, *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* e *Journal of American Studies*. Recentemente ha contribuito al volume *New International Voices in Ecocriticism a cura di Serpil Oppermann* (Rowman & Littlefield, 2014) e a *Mapping Region in Early American Writing a cura di Edward Watts, Keri Holt, e John Funchion* (Georgia University Press, 2015).



del modo in cui la marginalizzazione è annullata da resistenza e manipolazione nelle pratiche quotidiane. Pensare agli altrove del postwestern significa comprendere quello che Tim Cresswell e Peter Merriman, seguendo Michel de Certeau, definiscono “tattiche dei deboli” (5). In questo caso, il sognare e/o l’inseguire l’“altrove” nei romanzi di Vlautin è una azione inclusa in quel limitato ventaglio di possibili manovre accessibili alle persone più vulnerabili del West, al fine di lenire l’insicurezza o di sfuggire al trauma. Opponendosi alla disperazione, l’altrove equivale a un’alternativa pseudo-geografica. La storia – l’altrove – compensa la mancanza o la perdita che caratterizza i personaggi di Vlautin. Nei suoi romanzi, l’altrove sembra un luogo per coloro che ne hanno un bisogno estremo.

Vorrei concentrarmi brevemente su un momento cruciale di *La ballata di Charlie Thompson*: Charley e Pete abbandonano Portland alla volta del Wyoming, dove Charley è convinto che viva ancora la zia. In questo caso, il Wyoming è l’altrove di Charley. Certamente questo stato americano è già noto ai critici come luogo evocativo e culturalmente pregno – basti pensare a *Il Virginiano* di Owen Wister, a *The Solace of Open Spaces* di Gretel Ehrlich, alla tragedia di Matthew Shepard¹ o a *Brokeback Mountain*, per citarne soltanto alcuni. La scena marca la soglia su cui Charley si trova sospeso, tra immaginazione e realtà, le cui posizioni reciproche sono in continuo slittamento.

Come una sorta di odissea western, l’intero romanzo si fonda su questo: Charley sta cercando di ritornare in un luogo e in un tempo in cui era felice, tempo conservato in una foto che lo ritrae insieme alla zia e che porta con sé mentre vaga di città in città, prima insieme al padre e poi, dopo la morte di quest’ultimo, insieme all’anziano cavallo Pete. Charley decide di piegare verso il Wyoming nella vaga speranza che la zia viva ancora lì. Il movimento pressoché costante dei personaggi di Vlautin (il movimento o il sogno costante di muoversi ricorre in tutti i suoi romanzi) contraddice il fatto che non vadano in alcun luogo, e al contempo evidenzia quanto desiderino essere *in qualche luogo*; più specificamente, desiderano trovarsi *altrove* – basti pensare alla direzione “verso nord” di Jimmy nel romanzo del 2008 che si intitola appunto *Northline*, agli altrove cinematografici di Frank in *The Motel Life* (2006) e alle spiagge messicane sognate dai tossicodipendenti in *The Free* (2014). L’altrove di Charley, il Wyoming mentale dove immagina che viva la zia, è un rifugio. Più che una valvola di sfogo è un luogo sicuro. Questa differenza concettuale separa gli altrove del postwestern tanto da quelli del vecchio quanto da quelli del nuovo West.

Nella scena in cui Charley e Pete vagano in un’area non precisata del Great Basin, Charley impara che l’altrove è prezioso proprio perché è lontano, e il tragitto per raggiungerlo pericoloso. Incerta, eppure non priva conseguenze reali, l’inaccessibilità dell’altrove immaginato da Charley è messa a nudo. In modo frustrante e al tempo stesso cogente il Wyoming è un luogo remoto e concreto. Nella realtà il Wyoming cessa di essere un luogo della mente, pur conservando la mitologia personale di Charley. Mentre diventa uno spazio che comprende strade e boscaglie, la sete e la fame, e costringe il personaggio a decisioni difficili, il Wyoming-come-altrove si rielabora nella sua immanenza: desolato e al contempo vivace.

Esausto, Charley dorme all’addiaccio vicino all’autostrada, tenendo Pete legato a sé perché non si allontani. Lo sveglia un vecchio messicano che aveva accostato con l’auto per sincerarsi delle condizioni del ragazzo. A Charley costui sembra quasi avvolto da un’aura di santità. L’uomo pone a Charley delle domande, parlando sia in spagnolo sia in inglese. Senza alcuna malevolenza l’uomo coglie al volo la situazione drammatica di Charlie. Quando Charley gli dice da dove proviene, l’uomo risponde in modo semplice ma come se non capisse, “Portland?” e “Lontano” (171). Inaugurato da un tale commento, il loro scambio si conclude in modo pressoché identico. Congedandosi da Charley, il messicano afferma, in termini altrettanto laconici “Il Wyoming è lontano” (172). Epigrammatica e stringata, la sua valutazione svela il legame imprescindibile con il “qui” per i diseredati del West: costoro restano intrappolati tra forze incomprensibili che trascendono il loro controllo. Charley è equidistante rispetto a ciò da cui fugge e a ciò verso cui fugge; descritta in una lingua che conosce solo per metà, la sua difficile vicenda è da lui stesso compresa soltanto a metà. L’angelo custode messicano riassume l’intera propulsione del romanzo in quella frase così candidamente pronunciata che, connotando un senso di totale scetticismo, traccia il confine tra il qui e l’altrove.

Anche lui figura interstiziale, il messicano ritiene Charley e Pete inconcepibili nella loro audacia e nella loro disperazione. Spiega a Charley il principio basilare di quanto sia pericoloso legarsi a un cavallo. La sua

¹ Matthew Shepard, un giovane di 22 anni, fu ucciso nel 1998 vicino a Laramie, nel Wyoming, in un atto di omofobia che ebbe notevole eco negli Stati Uniti (ndt).



incredulità traspare da una risata, da un'alzata di spalle quando Charley gli dice che viene da Portland, e da uno scuotere della testa quando Charley gli confessa di viaggiare senza soldi. Esprimendosi in spagnolo l'uomo definirà Charley un pazzo, e gli dirà che il mondo appartiene agli adulti e che quindi che deve stare attento (173). Eppure le parole dell'uomo sono una benedizione e non, come ci si poteva aspettare, un avvertimento. La sua incredulità reca in sé empatia e compassione, se non addirittura ammirazione per quel ragazzo che se ne va in giro tutto solo. Mentre si congedano, augura buona fortuna a Charley il quale, ormai placata la fame, riflette sul fatto che "per la prima volta mi è sembrato che non ci fosse una maledizione su di noi" (172). Dire a Charley che è ormai entrato nel mondo degli uomini gli conferisce non solo maturità, ma anche umanità, sollevandolo a conti fatti dalla maledizione del "qui." Riappropriandosi del proprio destino, Charley sfida la sua stessa abiezione, e così facendo si mostra adeguato nonostante la sua età. Se il commento dell'uomo non indica fiducia nella ricerca di Charley, quantomeno mostra rispetto per il suo coraggio. Dona a Charley non un passeggero senso di indipendenza, ma l'indipendenza stessa. La maledizione del passato di Charley è cancellata, sebbene la certezza delle proprie difficoltà e delle complicazioni insite nell'età adulta pesino ormai su di lui in modo decisivo.

Con questa scena, Vlautin crea un tipo di altrove critico capace di superare le connotazioni utopiche insite nel termine. L'elemento comune tra gli altrove del postwestern e i precedenti spazi di fuga è che i personaggi, nel cercare di raggiungerli, contrastano la loro esistenza di soggetti marginali con la transitorietà, con l'andare avanti mentre la responsabilità li raggiunge. Emblematico di un nuovo paradigma, *La ballata di Charlie Thompson* – e tutto il corpus delle opere che presentano spazi similmente altri – fornisce una continua narrazione dell'essere raggiunti. Il romanzo mostra un mondo in cui le conseguenze rifiutano di essere sorpassate. La bellezza, talvolta tragica, dei romanzi Vlautin ci ricorda con nostro sgomento che le disfunzioni di *La ballata di Charlie Thompson* rifiutano di essere guarite, e anzi raggiungono una centralità critica. Privilegiando il quotidiano rispetto all'evento monolitico o trionfalistico, gli altrove del postwestern qualificano le persone che dovrebbero essere importanti per noi e ricalibrano il motivo per cui lo sono. Gli altrove western fanno crescere i soggetti western e la loro visibilità.

(Traduzione dall'inglese a cura di Dora Renna)

Opere Citate

- Augé, Marc. *Non-places: An Introduction to Supermodernity*. London & New York: Verso, 1995.
- Campbell, Neil. *The Rhizomatic West: Representing the American West in a Transnational, Global, Media Age*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2008.
- Campbell, Neil. *Post-Westerns: Cinema, Region, West*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2013.
- Cresswell, Tim and Peter Merriman, *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*. Farnham and Burlington: Ashgate, 2012.
- Comer, Krista. "Introduction: Assessing the Postwestern." *Western American Literature*. Vol. 48.1-2 (2013): 3-15.
- Kollin, Susan. *Postwestern Cultures: Literature, Theory, Space*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2007.
- McClure, John. *Late Imperial Romance*. London and New York: Verso, 1994.
- Moraru, Christian. *Cosmodernism: American Narrative, Late Globalization, and the New Cultural Imaginary*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 2011.
- Moretti, Franco. *Atlas of the European Novel 1800-1900*. London and New York: Verso, 1999.
- Talley, Robert T., ed. *Geocritical Explorations: Space, Place, and Mapping in Literary and Cultural Studies*. New York: Palgrave Macmillan, 2011.
- Talley Robert T. *Utopia in the Age of Globalization: Space, Representation, and the World System*. New York: Palgrave Macmillan, 2013.
- Talley, Robert T. & Battista, Christine M. *Ecocriticism and Geocriticism: Overlapping Territories in*



- Environmental and Spatial Literary Studies*. New York: Palgrave Macmillan, 2016.
- Tatum, Stephen. "Spectrality and the Postregional Interface." *Postwestern Cultures*. Ed. Susan Kollin, Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2007. 3-29.
- Vlautin, Willy. *La ballata di Charlie Thompson*. 2010. Milano: Mondadori, 2014.
- Westphal, Bertrand. *Geocriticism: Real and Fictional Spaces*. New York: Palgrave Macmillan, 2011.